LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia

di BombaCarta

n. 68

DICEMBRE 2018

Numero dedicato

a

PASQUALE BALESTRIERE

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andriuoli.

EDITORIALE

Anche se ormai è passato un secolo da quando la poesia iniziò a liberarsi dalle regole della metrica tradizionale ad opera di due grandi sperimentatori della forma poetica, come Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio che apportarono notevoli cambiamenti nel modo di verseggiare, tuttavia il fascinoso richiamo della metrica nella poesia ha continuato a farsi sentire, emergendo sovente con chiarezza.

Mentre le innovazioni del Pascoli hanno riguardato soprattutto le figure, con particolare predilezione per le onomatopee e le sinestesie, D'Annunzio si è avventurato nella sperimentazione del verso libero, con l'assenza di uno schema metrico, rimico o strofico. Mai del tutto, però, in seguito è stato abbandonato il verso strutturato su rapporti numerici (numero di sillabe), di posizione (accenti), di suono. Attraversati i Futuristi e i Crepuscolari si arriva a Giuseppe Ungaretti con la sua poesia essenziale in cui acquisisce notevole rilevanza semantica la parola-verso, da lui definita "versicolo", in quanto verso costituito da un'unica parola. Esperienza iniziale di rottura nei confronti della poesia come rappresentazione dell'epoca precedente per Ungaretti che in seguito recupera la misura più distesa del versificare tradizionale.

Successivamente la metrica del Novecento non si è del tutto liberata dalle forme regolari per una dialettica tra regolarità e irregolarità del verso che procede parallelamente alla tensione storica e culturale dei vari momenti.

In particolare la poesia di Eugenio Montale, definita dal suo critico più fedele, Gianfranco Contini, «moderatamente libera», presenta versi canonici, in prevalenza endecasillabi, e altri che si presentano come alterazione degli stessi, pur riconducibili ai medesimi ritmi metrici.

Ma vengono percorse anche altre strade nel corso del secolo; ad esempio, i versi frase di Pietro Jahier o di Edoardo Sanguineti non si possono ricondurre ai metri tradizionali, ma occorre rilevare che ogni verso è costituito da una frase o termina con una chiusura sintattica forte. Certi tipi di versi liberi possono assimilarsi a una versificazione di tipo accentuativo, in quanto al loro interno si può riconoscere una costante numerica di accenti. Riccardo Bacchelli, ad esempio, dichiarò di aver fondato il verso dei *Poemi lirici* sulla base di quattro accenti, e così Aldo Palazzeschi che allineava versi di tre sillabe (atona-tonica-atona) sulla scia del ritmo del novenario pascoliano.

Neppure la rima viene abolita del tutto, ma resta una risorsa d'artificio fonico-musicale, sovente sostituita o affiancata da assonanze e consonanze nelle riprese di forme chiuse tradizionali, come, per esempio, il sonetto, oggetto di nuove sperimentazioni da parte di poeti quali Andrea Zanzotto, Giovanni Raboni, Patrizia Valduga e soprattutto Giorgio Caproni. In particolare possiamo notare che in Caproni la rima perfetta appare una risorsa spontanea, spesso esibita e insistita ma per lo più leggera, con una nota di svagatezza.

Questo pur breve percorso ci fa capire che la metrica, nella sua vastità e complessità, è imprescindibile dalla storia della poesia e dalla sua evoluzione storica e culturale. Di questo è testimonianza anche il suo persistere nella poesia novecentesca, utilizzata però in forme autonome, personali e sovente liberamente creative. Di conseguenza possiamo dire che la metrica è uno strumento indispensabile per chi si accosta alla poesia, sia come autore che come lettore, qualunque sia la sua personale concezione e visione della poesia.

Come tutti gli altri artisti, anche il poeta deve possedere gli strumenti del suo “mestiere” per essere consapevolmente in grado di scegliere se e come utilizzarli per dare più compiuta ed efficace forma espressiva al suo sentire.

Questo è quello che riteniamo abbia fatto e continui a fare il poeta che questa volta vogliamo proporre all’attenzione dei nostri lettori, Pasquale Balestriere.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al SOMMARIO

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Pasquale Balestriere è nato il 4 agosto 1945 a Buonopane, paesino del comune di Barano d'Ischia (Napoli), dove vive.

Di famiglia contadina, ha frequentato con passione e profitto la scuola elementare nel luogo natio per essere poi avviato agli studi medi nel Seminario vescovile d'Ischia, dove si è potenziato il suo interesse per il sapere ed è nato in lui un fervido amore per la lettura che lo

ha indotto a prolungare quest'attività anche alle ore notturne, di nascosto dai superiori, sotto le coperte e con l'ausilio di una piccola fonte luminosa. Lasciato il Seminario, ha frequentato il Liceo classico d'Ischia, dove si è rivelato in lui l'amore per il mondo antico, e poi l'Università di Napoli, dove si è laureato in Lettere, indirizzo classico. Per circa quarant'anni ha svolto la funzione di docente nelle scuole superiori. Coniugato, con due figli.

Fin da giovane ha rivolto il suo interesse al sociale, contribuendo a risolvere qualche problema riguardante comunità e territorio di Barano. In questa ottica si è inserito anche il suo impegno politico: è stato infatti eletto consigliere comunale di Barano nel 1975 e poi anche assessore, cariche che ha onorato con puntualità e impegno fino al 1980, quando ha deciso di uscire dalla politica attiva. Dal 2000 al 2002 ha ricoperto la carica di Difensore Civico del suo Comune, mettendo imparzialità e lungimiranza nello svolgimento di questa funzione.

L'interesse per la poesia risale alla prima adolescenza: verso i tredici anni sono nati i primi versi, mere esercitazioni scolastiche, capaci però di comunicare all'autore le prime, vere emozioni creative. Poi l'interesse si è trasformato in passione e culto. Ciò gli ha consentito di conseguire numerosi riconoscimenti e premi in concorsi poetici nelle varie regioni d'Italia. Parco ed essenziale nella scrittura, è mosso dall'urgenza di dire, quasi mai (purtroppo) dal piacere.

Pur prediligendo la forma poetica, è attratto anche dalla narrativa e dalla saggistica. Inoltre studi su usi, costumi e dialetto dell'isola d'Ischia hanno prodotto ampio materiale che attende revisione e pubblicazione. In volume ha pubblicato sette sillogi poetiche: ***E il dolore con noi*** (Menna, Avellino 1979), ***Effemeridi pitecusane*** (La Rassegna d'Ischia, Rivista Letteraria Editrici, Ischia 1994), ***Prove d'amore e di poesia*** (Gabrieli Editore, Roma 2007), ***Del padre, del vino*** (ETS, Pisa 2009), ***Quando passaggi di comete*** (Carta e Penna Editore, Torino 2010), ***Il sogno della luce*** (Edizioni del Calatino, Castel di Judica, CT 2011), ***Oltrefrontiera*** (Edizioni Confronto, Fondi 2015). Per la saggistica è recentemente uscito il volume ***Assaggi critici*** (Genesi, Torino 2018).

Si sono, tra gli altri, interessati della sua produzione Marica Razza, Luigi Pumpo, Guido Massarelli, Claudia Turrà-Rizzuto, Alberto Mario Moriconi, Walter Ciapetti, Giorgio Bárberi Squarotti, Nazario Pardini, Luigi Maino, Raffaele Urraro, Paolo Ruffilli, Pasquale Matrone, Umberto Vicaretti, Gian Paolo Marchi, Elio Andriuoli, Lorenza Rocco, Antonio V. Nazzaro, Luciano Nanni, Gianfranco Scialino, Luisa Martiniello, Antonio Spagnuolo, Ninnj Di Stefano Busà, Piera Bruno, Franco Campegiani.

Oltre che la scrittura, continua a coltivare con gioia la lettura, lo studio e, dopo una vita d'impegno scolastico, i piccoli appezzamenti di terra che possiede. Ama la natura, bella, profonda e talvolta terribile, dove affonda ogni radice della vita e dove si risolve ogni storia: elemento primo, e dunque necessario.

Partecipa all'attività letteraria in varie forme e modi (conferenze, dibattiti, interventi critici, partecipazione a commissioni giudicatrici di premi letterari, collaborazioni di vario tipo con giornali e riviste culturali, blog ecc.). Molti suoi scritti (soprattutto liriche) sono stati inclusi in antologie, pubblicati su riviste e giornali e letti in trasmissioni radiofoniche o televisive.

Il 28 marzo 2015 gli è stata assegnata dall'Università Pontificia Salesiana di Roma la Laurea Apollinaris Poetica, conferita con solenne cerimonia presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione.

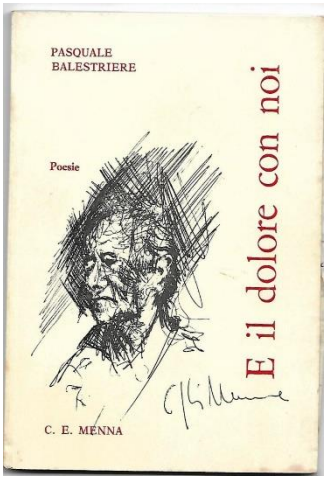
Si ricordano alcuni primi premi: "Città di Quarrata"(PT), "Città di Rufina" (FI), "Città di San Bonifacio "(VR), "Città dei Due Mari" (TA), "Poseidonia-Paestum" (SA), "Alessandro Contini Bonacossi" (PT), "Chiesetta del Monasterolo" (MI), "Silarus" (SA), "Natività", (NA), "Il Portone" (PI), "Il filo della memoria", Sant'Anastasia (NA), "Il Concorso degli Assi" (TO), "Napoli Cultural Classic" (NA), "Città di Pontinia" (LT), "Città di Vecchiano"(PI), "Mino De Blasio" (San Marco dei Cavoti, BN), "Luigi Grillo - Poesia in Cattedra", Afragola (NA), "Ugo Foscolo" (VE), "Poesia della memoria", Parabiago (MI), "Il nomade e le stelle" (AV), "Bere il territorio", Alba (CN), "Milano Streghetta" (MI), "Il Chiostro", Stradella (PV), "Aeclanum" , Mirabella Eclano (AV), "Libero de Libero", Fondi

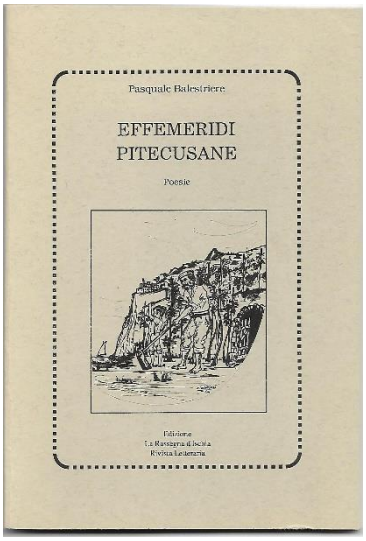
(LT), “Antica Sulmo”, Sermoneta (LT), “Mimesis”, Itri (LT), “Borgo di Alberona”, Alberona (FG), “Città di Partanna” (TP), “La poesia del 2016”, La Nuova Tribuna Letteraria, Lozzo Atestino (PD), “Città di Grottammare”(AP), “I Murazzi” (TO).

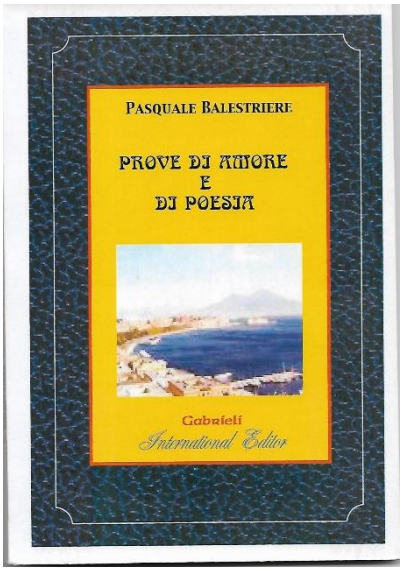
Al Premio “I Murazzi”

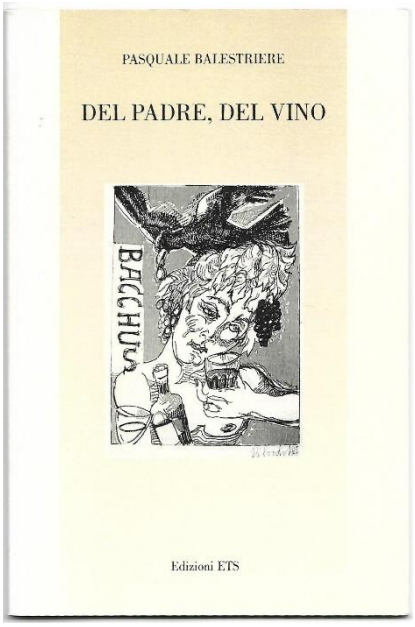
Torna al SOMMARIO

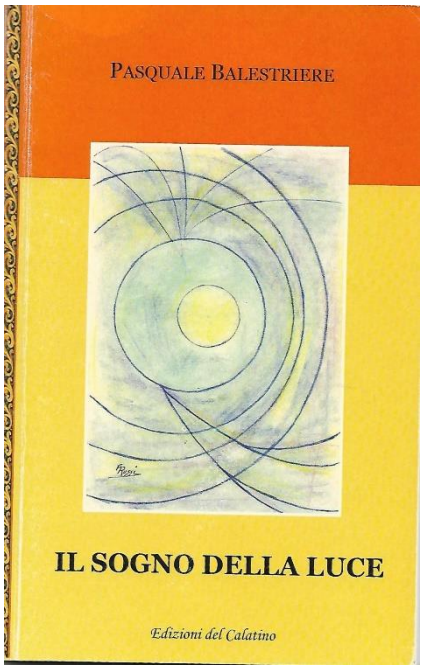
ALCUNE OPERE di PASQUALE BALESTRIERE

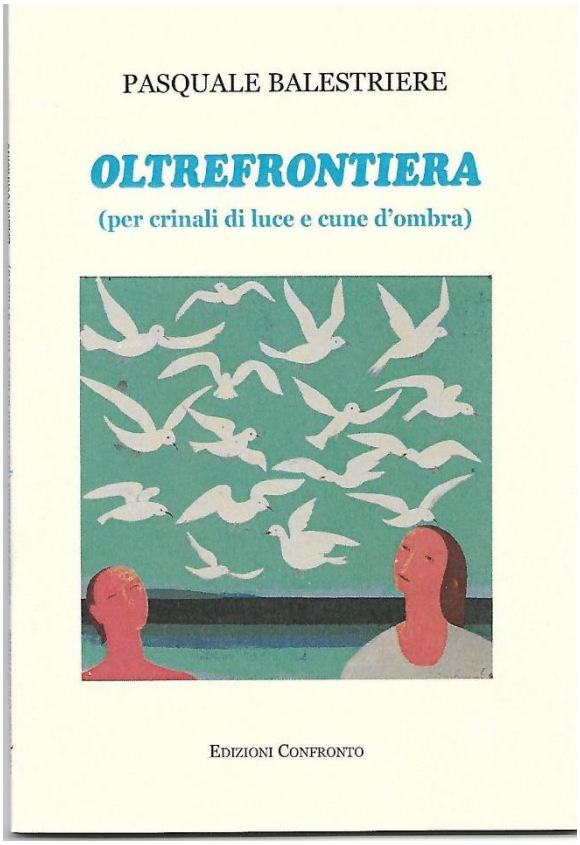












Torna al SOMMARIO

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da ***E IL DOLORE CON NOI***

Raccolti i cocci
Mio padre
Confessione
Rissa
Io sono
Le urla del silenzio

da ***EFFEMERIDI PITECUSANE***

Avventura
Oltre
Dopo l'amore
Mystica
Ad Angelo
Naufragio
Sum
Georgica
Seconda memoria

da ***PROVE D'AMORE E DI POESIA***

Di droga
Dopo l'acquata
Trillo

da ***DEL PADRE, DEL VINO***

Poema minimo
Attesa
Accenno semiditirambico
Testamento di...vino
Brindisi II
Ultimo canto per il padre

da ***QUANDO PASSAGGI DI COMETE***

Quando passaggi di comete
Tramonto a Paestum
È morto ieri
Labuntur anni
Orfica
Contaminazioni
Forse è davvero tutto qui

segue

da ***IL SOGNO DELLA LUCE***

DI RÉTI E RÈTINE

I
II
III
V
VII
VIII
COLLOQUIO CON LA MADRE
IV
VIII
XI
XIII
XVII

da ***OLTREFRONTIERA***

Scorrere la vita
Aria di primavera
Epistola quarta
Fino al sole
Sorte
Era l'età del *sapias*, *vina*...
Al morso delle dita
Venerdì
Sortita, con ritorno
Piove
La trama del giorno
Presepe
Della terra

Da E IL DOLORE CON NOI

RACCOLTI I COCCI...

Raccolti i cocci della mia umanità,
rubini nell'ultimo sole guizzanti,
frammenti del mio essere stato,
sarò pronto
per il deserto che mi avrà domani.
Per la mia fame la bisaccia è piena.
La favola della vita è solo cominciata.

Torna all'INDICE POESIE

MIO PADRE

Mio padre
che ha visto
il giorno della vita
affievolirsi
nella sera mortale
ha mormorato
le sue preghiere.
Senza di me.
Ma con al ciglio
la lacrima del dolore.
Al volo radente
di notturna civetta.

Torna all'INDICE POESIE

CONFESSIONE

L'urlo grigio dei cani,
compagno della mia solitudine,
trapassa i cristalli della notte.
Ho respirato lunghe stagioni
di silenzi.
Lontano nel tempo
-infocato giorno d'estate-
andavamo Ilia ed io,
sospesi tra lame di mare e di sole.
E nel rauco grido del falco ferito
che gettava via con ira la sua anima
dall'alto picco
fummo morte, canto e luce.
Era il delirio dei vent'anni.
Ora, croce del tempo passato, solo

memorie mi avanzano e gabbiani
che bevono in larghe folate spazi incolori.
Posso comunque cantare con penna
di sangue e di fango. Altri
ha penna leggera e scorrevole
che non fa storie per scrivere.
E sono invidioso dei facili canti
che non conoscono il pianto
perché troppo spesso nella biblioteca della vita
ho sfogliato i volumi del dolore.

Sotto i ponti del tempo scorrono i giorni,
l'uragano soffia tra i pini,
la Morte svanisce con l'uomo.

Torna all'INDICE POESIE

RISSA

Ragazzini
hanno picchiato il bimbo dal maglione giallo.

Foglie cadute
cricchiano.

Il bimbo dal maglione giallo per terra
con una torcia elettrica in mano. Piange.

Il vento spazza la piazza.
Due fari s'accendono e si spengono.

Ancora pugni al bimbo dal maglione giallo.
Al diavolo, filate!
Se ne vanno.
Un filo di sangue dal naso del bimbo.
Si rialza, s'allontana.

Gente -ticchettio rapido e passi pesanti- fugata
dal freddo.

È un po' discolo il bimbo dal maglione
giallo. Ma anche più debole.

Vento intorno
e su di me.

Torna all'INDICE POESIE

IO SONO

Io sono
l’anguria spaccata che illividisce,
il tamburo a sonagli pulsato
dalla mano invisibile del Tempo,
la follia errante dei sì e dei no,
la carne e il pensiero,
la dimenticanza e il ricordo,
la terra e l’etere.

Io sono
lo stanco sospiro del dio
smarritosi nell’intrico dell’umano,
barlume onirico,
a volte realistica tela di vita.

Io sono
lo spirito verde della natura,
il dubbio dell’essenza,
il mesto attimo della comprensione umana.

Io sono
il vento vuoto e ricco,
il grido del bambino nel primo mattino,
l’uccello sempre in volo
e sempre attaccato alla terra.

Io sono
il blu ubriaco di calura estiva
che ha perso ogni speranza di diventar rosso,
il verme che nuota nell’atonia melmosa di questo mondo
che vive e muore.

Io sono
solamente
un uomo.

Torna all’INDICE POESIE

LE URLA DEL SILENZIO

Anche le cicale hanno smesso di cantare.
Le urla del silenzio
non si contano più.
Dal rovo che verdeggia furente,
dal pesco che perde le foglie,
dalla nera biscia che disànima

lentissimamente
la lucertola.

Mi son turato le orecchie e ho scoperto
che sono in me
e ingigantiscono impietosamente
le urla mostruose del silenzio.

A liberarmi infine viene
un franco soffio di vento.

Torna all'INDICE POESIE

Da EFFEMERIDI PITECUSANE

AVVENTURA

Non più frontiere ha questa sera
che sgronda a brani
memorie e si trascina
alle spalle un giorno morto
con indicibile dolcezza.
Perciò saprei ridire a una a una
le favole impiccate al campanile.
Distolgo gli occhi. Avanti, avanti, impreca
l'arido tempo con passo tiranno.
Al vento ve n'andate, amori miei,
al vento, che mi strappa a giorno a giorno
scaglie di cuore. Un manipolo ardente
di strade uguali si sfrangia
in questa sorda avventura. Per una
d'esse me n'andrò rinnegando
le scelte dagli occhi di vento.
Ho cuore puro e mano ferma: viatico
bastevole per chi
è risoluto alla vita.

Torna all'INDICE POESIE

OLTRE

Era questa la notte in cui vidi
poderosi fabbri vibrare stupiti
martelli d'ombra sul freddo corpo della luna.
Oh, sì!, sfuggire al melodioso tepore
d'una sera vagabonda e perversa
e affrontare con rabbia saracena

gli scrigni del silenzio ancora intatti.
E ci sarà
chi oserà disturbare i passi ardenti
d'un Prometeo stanco di catene,
titano irriverente?

Torna all'INDICE POESIE

DOPO L'AMORE

Quando s'avvicina al camino
il vento d'autunno,
spenti ormai i fragori dell'estate,
riponiamo nel forziere l'ultimo sogno
di giovinezza, preda di malinconia.
È il momento di raccogliere legna
per scaldarci il cuore e passare le ore
ai bordi della storia, fumando pensosi
e ascoltando rombi di moto e canti accecanti
di ragazzi. E non c'è scampo,
di necessità piegati al tempo e allo spazio.
Perciò vivremo, in qualche modo,
banalmente amandoci
e, se mai cambi il tempo, scrutando
l'orizzonte,
spiando il momento di dirci parole.

Torna all'INDICE POESIE

MYSTICA

Durasse il giorno pieno
oltre la sera
col sole assorto ai tremiti del vento.
Agli uccelli canori offriremmo
uno spicchio di mare,
il silenzio di un vecchio,
un pugno d'erba viva
che ci odora nel cuore.

Torna all'INDICE POESIE

AD ANGELO

(10.4.66 // 18.6.82)

Quis te… deorum
eripuit nobis medioque sub aequore mersit?
(Verg. *Aen. VI*, 341-42)

Così restiamo noi
barbuti coloni del mondo

a litigarci scampoli
di confine o ad amarci
nel tedio di mille pastoie.

Non più tu, che galoppi
aggrappato a criniere di memorie,
e forse sorridi.

Torna all'INDICE POESIE

NAUFRAGIO

Sul mare lamato
barche e gabbiani.
Una lattina.

S'affonda nel crepuscolo.

Torna all'INDICE POESIE

SUM

Per caso nacqui
all'ardua scalata. Confitte
a terra le unghie conobbi
il rostro dell'aquila,
la voce del serpente.
E ora
di mille falchi sostengo l'approdo
(mancano le colombe)
ma, fortuito bastardo del mio tempo,
sono pronto alla battaglia
non come allora
quando Abele fraterno
compresse la sabbia sanguigna.
E poi - gabelliere
diabolico - al sole imbecille
chiederò di prostrarsi
e saldare i suoi conti.
M'è dovuto, perché sono.
Sum, e allora
rimossa la pietra tombale
chiamerò alla vita
il nero cavallo del nonno
e volerò alle allegre vendette.

Torna all'INDICE POESIE

GEORGICA

Da sempre i tralci delle viti
annerano la cucina del contadino;
da sempre il maleficio della civetta
gl'irrompe pauroso nella memoria.
Povero cristo, nato a sognare
raccolti migliori nel disperato amore
di un pugno di terra alla collina
dove si spengono i rossi clamori del giorno
dove insanguinate iridescenze
gli dicono l'eterna parabola
di un'oblazione senza contraccambio. Ma basta
un piatto di ceci ruminato al torrente
che si trascina il vecchio saggio e un po' ebete
chiamato tempo a nutrire
risorgenti speranze. E lo sguardo
cavalca l'orizzonte, la voce dell'acqua
è preghiera, il ferro affonda nella terra
al sordo sussulto del cuore.

Torna all'INDICE POESIE

SECONDA MEMORIA

(A mio padre)

Se tu tornassi, al braccio l'illusioni
in fascio, dalla piazza bisbigliante,
come vivo mi torni alla memoria
(occhi ridenti, un cuore spinto oltre
il crocchio di colline dove il giorno
paziente ammutolisce nella sera);
se tu venissi, ancora come allora,
ti sgraverebbe della zappa questo
architetto malato di parole
e ora certo il sentimento giusto
saprebbe dirti che gli graffia il cuore.
Noi sederemmo presso la cedrina
la luna s'alzerebbe tra silenzi
colmi d'amore. Ma ormai stride il grillo,
finisce il sogno, e il pianto sgorga ancora.

Torna all'INDICE POESIE

Da PROVE D’AMORE E DI POESIA

DI DROGA

Senza rumore piove
sopra di noi questa notte di luna.
Di là d’ogni lucore
cornucopia di tenebre s’effonde
e chiude in gola il grido
ribelle di sconfitta. Ormai s’è perso
questo giovane canto (a Natale era
nato e allegrava il cuore di speranze),
occhi turchini e mente di bambino
testardo. Senza scampo
s’è perso e folle insegue
lividi sogni, sordo all’acre scarto
degli affetti, dirotti
in pianto dietro a un vetro
per occhi spenti di madre da cui
fugge anche il primo nato di Natale.

Qui si muore vivendo. Si consuma
ogni minima storia
in melmosa atonia. Ci sovrasta
la secca indifferenza degli approdi.

Torna all’INDICE POESIE

DOPO L’ACQUATA

A viva voce ridono le nuvole,
gravidi seni turbati da un tiepido
sole. S’avvicina ormai
l’inverno che ci chiude nelle case
e svende grigi di vento e di cielo.
Ogni malinconia sfiotta in acqua,
s’ode il lagno fischiato delle palme.

“Però ti prego, Dolcetto,
che sai la pena mia ...”
È bello quest’amore che io leggo
e che riposa sulle onde del tempo
e vive intatto, etereo, eterno, invitto
e non si cura dei succhi ormai secchi
della passione e della vita. Immoto.

Vedi, amore, se ancora s’inazzurra

il cielo, se s’inalba ogni speranza,
se la tempesta cede a picchi
di luce. Qui nella selva planato
giallo di foglie d’autunno
si dà a carezze d’aria,
incombe su morti mucchi marroni.

E ci perdiamo innumeri nel tempo,
poveri soffi, ombre lievi, cadenti.

Torna all’INDICE POESIE

TRILLO

“Un libro scriverò, papà” mi trilla
mia figlia di nov’anni, voce azzurra,
dolce carne, cielo rosa, feroce
per lunghezza di conti e reclamata
attenzione. E già danza mi soggioga
di parole ch’effonde, fronde vive,
d’ape soavissima canto sommesso.

Torna all’INDICE POESIE

Da DEL PADRE, DEL VINO

POEMA MINIMO

Della razza di chi rimane a terra
ben presto addio dicemmo ai sogni della
notte, consunti all’aprirsi dell’alba.
Ma dura fu la vita,
cozzo di tuoni, di violenza grido.
Attenti a solchi, a lune, a sani semi,
lavorammo alla vite, a fare vino,
riccio di sole, infante di possente
terra, dove portò
d’Africa il sale quel corsaro ch’era
mio padre sotto vesti contadine
(approdo fisso a via
Ritola, trentacinque). Fieri verdi
ruppero nelle vigne da sudate
zolle, dal sordo canto della zappa:
così cogliemmo grano e biondo vino
maturò nelle botti, irruppe sulle
nostre povere mense di coloni,

i cuori rallegrò, canto divino.

Torna all'INDICE POESIE

ATTESA

d'acqua. Dal cielo vibra lo scudiscio
del sole, nerbo rovente su campi
sfibrati: s'acclina stupita ogni erba
-dimesse anche le foglie delle viti-
brontola la sua storia il mare e risa
rifulgono tra spruzzi
pazzi e tedio d'ombrelloni. Ma dorme
il cuore, cede all'accasciato sopore
di un'afosa ebrietudine, di torme
di vacue cicale. Ancora nel sogno
vive una rossa babilonia d'uve
in palmenti d'affranto
languore. Ne segnavano il destino
con danze di forza giovani tinti
nelle gambe e negl'inguini, feroci
nell'opera ancor più al chioccolio
del mosto che cadeva al sottoposto
fonte in riflessi viola; e s'avvinava
in favole divine dell'infanzia
in profumi ineffabili che ancora
sorridono alla mente.
Ed ora fermo,
adunco cuore, rostro
dolente! Fra le mani
stringo la corda che frena la corsa
del ricordo. Sospeso nell'attesa
scruto il tempo e m'adagio alla sorpresa
d'una salvifica pioggia d'estate.

Torna all'INDICE POESIE

ACCENNO SEMIDITIRAMBICO

Evviva il vino,
biondo bambino,
vivo rubino!

In sua difesa
alla contesa
il cuore si schiera,
larva guerriera.
Guai a chi tocca

questo dio d’oro,
purpureo nume,
soave fiume!
Che brilli nella brocca
o nella coppa,
compagno canoro!
Che passi per la bocca
e sia ristoro!

Tu anche d’oltre il cielo vedi, padre,
che ancora in questo luglio ormai consunto
ci scudiscia l’acre virtù del sole
queste povere vigne
dai pampini dimessi. E ogni sorriso
spegne questa rovente
estate: s’attende l’acqua, s’implorano
le nubi, come sempre.

Ave, o vino,
ti scongiura
questo verace figlio della terra:
ogni cura,
ogni guerra
sospingi via con lazzo fescennino.
E se vieni su in tavola
a solleticarci l’ugola
la dolcezza della favola
sposa l’aspro della rucola.
E biondeggi
e rosseggi
e spumeggi
e inneggi a tutta gioia;
e non più dolore o noia,
ma colore ma vigore
ma calore ma valore.

Questi ronchi assolati ci daranno
comunque vino, sebbene non piova
da marzo e a stento vivano le viti.
Dopo il tuo addio, nel cellaio, solo,
lavoro di vendemmia. La tristezza
per un sonoro chioccolio s’attenua:
s’effondono i profumi, il mosto cola,
s’addensano presenze. E tu sei lì,
padre, col tuo sorriso soddisfatto,

che conteggi ed assaggi e poi concludi:
È tutto esatto.

A cantarti venga Omero,
venga, o vino, Alceo altero,
venga il divo Anacreonte,
venga Bacco giù dal monte;
venga Ovidio, venga Orazio
e il Magnifico e Chiabrera.
(Qui m'arresto per lo spazio
e perché sennò fa sera.)
Venga ancor Francesco Redi,
vengan pure i suoi eredi.
E io, ultimo, m'accodo,
umilissimo rapsodo.

Evviva il vino,
biondo bambino,
vivo rubino.

Torna all'INDICE POESIE

TESTAMENTO DI...VINO

Mio padre mi guidava tra i filari
di grappoli opulenti, e con amore
ne notava la forma e il colore;
parlava di raccolti spesso avari,

di patimenti, di fame, di lune.
Poi brillò l'uva nei ricchi palmenti
-sommesso clamore di perla-. "Senti,"
diceva, "da ogni luce resti immune

il mosto e da molesti soffi ghiacci.
E pace abbia per tutto l'inverno.
Ma, divenuto vino, con paterno
governo, quando il tempo non minacci,

travasa all'ultimo quarto di luna."
Mio padre mi guidava tra le botti,
sfiorava cerchi e doghe. "Anche le notti
devi vegliar se vuoi aver fortuna.

Del vino, tu vedrai, niente ti rende
più sazio: tanto in sé somma d'odore,
di colore e sapore; e di vigore.".

Così diceva a me fanciullo. (Accende

lumi la sera che rattrista.) E venne
poi il tempo del “Nunc est bibendum”, “vina
liques”, della letteraria cantina.
La vita più mio padre non sostenne.

Ora egli parla con bocca di vento:
lievi parole che graffiano il cuore.
Tra filari di stelle, dio minore,
ancora scruta il tempo, ancor l’avvento

attende ansioso della pioggia: solo,
spirito dolce e mesto, dopo il volo.

Torna all’INDICE POESIE

BRINDISI II

Produco vino
ch’è oro fino,
grande metallo,
fiero cavallo.

Forte galoppa,
accende i cuori,
come una poppa
dona sapori,

dona l’ebbrezza,
dolce carezza,
dono divino
del vero vino.

Tonchio del cuore
distilla ardore,
grande liquore,
secco valore.

Eletto figlio,
io mi consiglio
di trarre fuori
con vero amore

quanto io posso
e bianco e rosso.
Dunque, fratelli,

questi gioielli

d’aspri sentori,
d’ampi clamori
ora onoriamo
e trangugiamo.

Curo la terra,
odio la guerra
e l’enterite.
Amo la vite.

Amo la vita,
la dolcevita,
amo l’aglianico,
oblio nirvanico.

“Divina Botti-
glia”, allegra flotti-
glia di profumi,
lesta consumi

noia e tristezza.
Ci offri salvezza
con l’aureo oracolo,
vero miracolo:

“Trink”, e chi beve
gioia riceve.
Questo anche c’insegna Rabelais François
che ghigna e staffila nel Gargantua.

Torna all’INDICE POESIE

ULTIMO CANTO PER IL PADRE

Vorrei parlarti, padre, in questa notte
da questa nave che batte a fatica
le tenebre e ricerca un porto vero
dopo prove d’approdi, di conati
falliti sempre d’una piuma. Intanto
scorre il vento sull’èquore increspato,
grida un sottile silenzio, uccellino
di cristallo: perciò trabocca ancora
fiume di canto dagli argini della
memoria, note tristi che ravviva
l’arpa del cuore. Rivedono gli occhi

(o credono) il mare verde del grano
e viti appese a sinuose colline
sotto cieli d’infanzia -azzurri, dunque-,
solerti al ruzzo passeri e fringuelli,
il tuo volto giocondo alla fatica.
Ed ora, d’oltre il cielo, sappi, padre,
che questo tumido lacerto detto
cuore serba anche il pianto del distacco
celato per pudore dai tuoi occhi,
quando partii, nel vento della vigna:
perenne graffio, padre, acre dolore.

Torna all’INDICE POESIE

Da QUANDO PASSAGGI DI COMETE

QUANDO PASSAGGI DI COMETE

Quando passaggi di comete odori
schioderanno e ricordi
da chiostri remoti,
quando pazienti riflussi di luna
disveleranno la marcia del tempo,
lezioso ammiccante vegliardo,
quando avrai letto
nel gran libro la parola
impronunciabile, sappi del mucchio
di cenere, del cerchio che si chiude,
dell’assurdo ritorno
a consuete dolcezze.

E frena il cuore -piccolo
gobbo plagiato
da infantili cantilene,
lussureggiante creatore di favole
disilluse-. Ormai è tempo
di sotterrare il seme
per noi senza primavera;
perché potremmo
acuti canini snudare
e trascinarci pendenti alle spalle
mandrie di stelle a illuminare tartari
infecondi per il nostro
estremo cammino
di puntigliosi taciti beduini.

Torna all’INDICE POESIE

TRAMONTO A PAESTUM

A baciare templi ed erbe, del cielo
si piegano le labbra azzurrorosa.
Già cade il sole e già risveglia i fiati
tenaci della notte, le presenze
numinose, diffuse
nel cantico del tempo che si spiega
per bocche di poeti.
E sono i templi,
arpe d'oro, che forniscono suoni
alle dita del vento:
de te narratur soffiano leziosi,
perché davvero questa storia antica
ci appartiene da sempre,
sale per scarni pani, duro groppo
di radiche e di ruderi,
seme d'umano.
Io qui tra i templi,
ostia designata, piego il capo
al dovere della vita
che mi strappa lontano.

Torna all'INDICE POESIE

È MORTO IERI

È morto ieri il barbone tra due
fioriere, stanza da letto di Piazza
Marina. È morto il gigante barbone
nel suo cappotto-bara tra gelati
soffi (saranno paghi i farisei
della turistica immagine, sgombro
il porto della sua presenza). Eppure
gli bastava che la luna stillasse
per lui viniferi grappi di luce
e di calore, compagno il brillio
confidente delle stelle; bastava
che gli pungesse le narici il salso
sapore di mare in sprilli di brezza,
che gli danzasse agli occhi di gabbiani
un volo, mentre cuccioli indifesi
nelle tane uggiolavano del cuore.

Chiusi i conti del dare e dell'avere
d'impareggiati bilanci. Che conta?

Io, per me, so solo che s'è chiuso

il giro d’un volto ispido ma chiaro
che una volta m’offrì tutto il suo pane
e mi sorrise dall’aspro pastrano.

Torna all’INDICE POESIE

LABUNTUR ANNI

Il nichelino che ancora ci resta
da spendere è moneta ormai da niente
che a valutare sonante t’ostini.
Presto, roche lucerne, abdicheremo
al soffio d’aria ch’ora ci appartiene,
che svanirà d’incanto per comporsi
in nuove incarnazioni e sentimenti.
Perciò non ti accanire più a sentirti
radica ruderale, antico ceppo
ubriaco di polloni,
cuore pulsante d’agreste vigore;
e lascia stare ogni sopravvivenza
ché, come sai, troppo spesso la storia
nel suo svagato e vano
andare divinizza immeritevoli
parvenze, semplici giochi di luce.

Ed ecco, il giorno muore appeso a larve
di colline, oltre crinali avvampati
rotola il sole. E nell’acre sospiro
del tramonto c’inseguono
effigi primordiali di memorie,
ardenti archetipi, muta feroce.

Ora poi che l’ostiario s’è assopito
infilano la porta e al largo sbandano
senza rispetto d’icone sbrigliati
pensieri: seminato
pianto, infruttifero grido di giorni
che
    il pio occidente
                accoglie.

Torna all’INDICE POESIE

ORFICA

Come da monte a valle
vorticato sasso

giacqui
anima loquente
incarnato soffio
al cospetto del sole.

S’estinse la trasparenza
del ricordo
in questo impasto di fango e di luce
detto terra
folle germinìo d’affetti e di pensieri.

E vivo fui,
o mi parve.

E sono ancora qui
su questo grigio di selci
dove s’aggira e sempre
grida di giochi
la mia infanzia.
Scalpicciano
bimbi di memoria
da qualche parte o in altri mondi persi
quelle selci
sconnesse che con sguardo inerte vanno
oltre ogni umana storia.

Con cuore gonfio ancora sono qui
nel fiato di questi vicoli, dita
per dolorose corde,
a sentire quieti sensi di cucina …

E datemi dunque il bandolo
della nube arrochita
ch’io ne scomponga i lividi fili
per aggrapparmi al riscoperto azzurro.

Torna all’INDICE POESIE

CONTAMINAZIONI

Animula vagula blandula,
hospes comesque corporis…
(Adriano)

E dove, *animula vagula blandula*,
andrai quando dalla terra di questo
corpo ti scioglierai, che il fiume giallo
dell’esistenza ha travolto spossato

corrotto e infine spento? Che siderei
balzi ti sono prescritti, che voli
sul nulla degli abissi intergalattici?
Non dovresti temere gl'infiniti
vuoti né d'eterni venti la furia.
A questo sei creata, a vorticare in
interminati spazi, sovrumani
silenzi, profondissima quiete.
Inquietante metafisico mondo
al quale, *animula,* forse anteponi
il rosone viola della chiesetta
o - più - le mani giunte della sera,
che s'adagia su questa vecchia soglia
e riaccende voci di bimbi, persi
ormai a vivere da qualche parte.
Dirompe dall'azzurro la tristezza
del *fugit inreparabile tempus*
e cuce con acri fili di fumo
e lampi di memorie altre lontane
sere, la vita che sprillò mirabile
nel regno pullulante di un cortile
- il mondo allora -, le scorte parole
dei vecchi, gli occhi brucianti dei giovani.
Animula abbandonati! Io non so
dove domani sarai e neppure
dove sei oggi.
Il vento seppellisce
tante storie tante vite e fornisce
l'*ànemos* che nell'uomo in scorze dure
s'innerva e gioca con lui e col sole.

Torna all'INDICE POESIE

FORSE È DAVVERO TUTTO QUI…

Questo giorno piegato
a fruste lunari
annega in fiati di maree. Altri
ne verranno e trafelati morranno
aspersi d'ogni finzione. Né albe
basteranno a germogliare verdi clamori
(ed ecco, Francesco mi grida parole
ardue d'un anno e devo indurmi
a uffici paterni
-che dolci e buoni, figlio, i tuoi occhi!).

Riaggredisco il papiro nella notte

effusa d’acque e in furia dilavata.
Brontola il doccione,
rotola in parte illiberato il tuono.

A grani si consuma questa storia
che ci darà delusi ed indifesi
al rosa occiduo
del crinale, tra un brivido di nubi,
all’estrema frontiera con bisacce
di conti non saldati.
Poi scenderemo nella valle dove
inarrestato urla il silenzio; e addosso
s’adagerà
come coperta
il freddo.

Forse è davvero tutto qui, in questa
notte fonda di cipressi
e di queruli gattici
che
la tempesta
offende.

Torna all’INDICE POESIE

Da IL SOGNO DELLA LUCE

DI RÉTI E RÈTINE

(Napoli, Ospedale Cardarelli, un ottobre d’anni fa)

I

Già t’eri preparato a questa prova,
ad esser muto d’occhi,
quasi spento,
com’albero che vive per le foglie.

Torna all’INDICE POESIE

II

Qui senti solo lagni d’ambulanze
e muggiti-ruggiti d’aereo
ma alberi sfogliati hanno speranza
e presagio di gemme.

Torna all’INDICE POESIE

III

Nella rete caduto della rètina
chiedi luce ai sapienti
che invadono i tuoi occhi di colliri
e di fulgore artificiale e dicono
diagnosi severe.

Ora, antenna percossa dai marosi,
cerchi qualunque cala sottovento.

Torna all'INDICE POESIE

V

Sei nella rete anche tu, soddisfatto
d'avere in pugno una volta la vita
d'altri viventi -pesci e uccelli- (tese
trappole e abilità fiocinatoria).
Sei certo nella rete,
t'ha catturato il grande cacciatore
o, se può consolarti, pescatore.
Tieni ferrea-mente,
aggrappati al miracolo/miraggio
di uno strappo, una rete
lacerata, la strada di salvezza.

Torna all'INDICE POESIE

VII

I tuoi affetti siedono in un grumo
di telefonici contatti, mentre
attendi l'intervento della vita:
un po' di fremiti più o meno intensi
strappati al vortice dei quotidiani
impegni. Poi si stendono le corde
del cuore, anche le tue, e tu sei solo.

Torna all'INDICE POESIE

VIII

Scandito secco passo che alla porta
appari e al rischio e al dolore mi chiami
-numero uno, in sala operatoria-
hai del destino il tempo inderogabile,
il ritmo necessario, ineluttabile.
Ma non mi trema il cuore, ormai persuaso

all’evento e volto al riacquisto della
l u c e.

Torna all’INDICE POESIE

COLLOQUIO CON LA MADRE

IV

E sono re,
madre di cento anni,
quando risorgi
dal tuo sonno
d’interi giorni
abissale
come morte.

E sono re,
certo d’effimera gioia,
anche se dietro ai vetri
si mostra un grigio fruscio
di pioggia.

E sono re
per pochi sorsi d’acqua
che bevi e per il Peritrate
ingoiato senza troppa fatica.
In un trionfo (mi pare) d’azzurro.

Torna all’INDICE POESIE

VIII

È quieta la notte
se non per lo scatto
di qualche guaito
che si stende fra le case, si getta
tra i campi e vi muore.
Tu dormi, madre, con l’impercettibile
respiro delle cose
caduche, pronta a darti con tenace
fede all’aldilà,
a un sogno di salvezza. È qui la pace,
forse, o in questa stanza
dove preme il silenzio ed ogni cosa
resta sospesa e immobile. Per me
però sopra tutto
sei tu la pace, madre, eterno porto

dove si spengono tumulti ed ire
e tace la guerra.
Mater, mi perdo in questa notte, in questa
stanza m’affido a questa
che io credo pace
e riposo vicino al grande cuore.

Torna all’INDICE POESIE

XI

Mille volte siamo morti,
madre, quando la pelle tua di cera
ci minacciava il trapasso
-occhi chiusi e bocca serrata-.

Ma siamo ancora qui,
con te, a bere la luce del sole,
tu a piccoli sorsi, noi
come capita. Ed ecco
che mi chiami, riemersa
a stato di coscienza,
perché controlli la giustezza
dei farmaci. A guisa di fresco
lavacro ogni tua
parola scorre sul mio volto
d’aride rughe che, se tu potessi,
vedresti col dolore della madre
che d’improvviso scopre
il figlio già canuto

Torna all’INDICE POESIE

XIII

Di prima sera te ne sei andata,
conclusa la giornata della vita.
Da tempo il tuo vestito hai preparato,
anche lo scapolare per viatico.
Ora, donna di fede, al tuo divino
Padre t’affretti, timida
del giudizio. Ma va’ tranquilla, Madre.
T’accompagno col cuore e con un bacio
spesso per vile pudore tenuto.

Torna all’INDICE POESIE

XVII

S’è rotto il mare degli affetti, dove
già sbandavano placide le vele
del cuore. Ora un discrimine fatale
ci separa, né più, Madre, ci giova
ogni ricordo, poiché sono spenti,
muti d’amore, i tuoi occhi di cielo.

Torna all’INDICE POESIE

Da OLTREFRONTIERA

SCORRERE LA VITA

Dunque accadiamo.
Per altrui disegno
o caso. Ma deposti nella storia
per falchi o per colombe
sul dorso della terra
cogliamo amare bacche di fatica.

Il tempo inquieto sbalza
sbuffi di vento, il sole
è chiarità sonora.
Con una nube ferma all’orizzonte.

Eppure è dolce scorrere la vita.

Torna all’INDICE POESIE

ARIA DI PRIMAVERA

Questa mattina già squilla nel petto
la primavera e lieta
tinnisce l’arpa del sole canoro.
Hanno altra voce e voli
allegri, gli abitanti dell’azzurro,
i vòlucres vibranti
che danno la prora del petto
ad onde felici di brezza.
Bevono il cielo in vivide folate.
E noi qui sulla terra
quasi più non sappiamo
i freschi profumi dei prati
ed i fervidi sfagli degli affetti
nella neve dei giorni
dove s’arresta allo sparo la corsa

della lepre. Perciò
sul dorso della vita siamo tesi
a guadagnarci il giorno, l'ora, l'attimo,
a combattere spesso per un asse
in vile cambio.
E intanto intorno ridono
le pagine d'argento degli ulivi
col frutto d'olio che lenisce il male.

Andiamo infine soli e a piedi nudi
sui ciottoli del cuore levigati
da lunghe e fitte percorrenze. Al mare,
al cielo capovolto, all'avventura
ci reclama la trama della vita.

Aria di primavera
che rapida ci scorre tra le dita.

Torna all'INDICE POESIE

EPISTOLA QUARTA

"*Salpare è forse l'ultima scommessa...*"
(U. Vicaretti, *La terra irraggiungibile*)

Salpare, amico mio, forse non è
la scommessa finale, il giogo sciolto
per inseguire il sole ad occidente,
e la salvezza e la Terra Promessa.
È certo tentativo, sforzo, sfida,
prova di prua, di spirito, di cuore
quando il cielo discreto si discioglie
in variegati lucori serali
o quando il mare scuote il ventre urlando
nel vano vuoto di nebbie e di notti.
Ma il brivido che senti a ogni partenza
quando sciogli le gomene all'incerto
e che corre per tutte le tue vene
ti sembra certamente la scommessa
ultima, il dado acerbo che decide,
l'azzardo senza il quale non c'è sole
e neanche sale.
Eppure poi ti capita che scopri
come nuova scommessa una partenza:
salpare ancora per un lido ignoto
per la Terra Promessa che tu dici.

Partire è sempre - sempre - una scommessa

se, mute anche le gole degli uccelli,
la testarda speranza prigioniera
tenti ancora le sbarre per l'uscita
e della vita si rinnovi il viaggio.

Torna all'INDICE POESIE

FINO AL SOLE

Era un viaggio a sperderci nel fondo
cielo e fino all'abisso di marine
sabbie senza coscienza di sestanti
o bussole puntuali.
Sapevamo
però di soli appesi nell'azzurro
a nutrire la voce della luce.
A questa ci affidammo, la seguimmo
mietendo spesso covoni di vento
con spiegati sorrisi di vittoria
o col secco d'una lacrima nel petto.

Ma c'era ancora un libro da sfogliare.

Viatico e conforto
una bisaccia di lune alle spalle
con modesta fatica catturate
e con avaro piacere serbate
ascoltando il respiro delle piante
e il saggio mugghio del mare.
Con mani
di terra -ma l'azzurro come meta-
scoprimmo un giorno ai nostri piedi il cuore
infranto delle stelle,
mille scintille e luci impoverite.
Ma andammo e ancora andammo,
con gli occhi sempre intenti
a prati di speranza,
fino al sole.

Torna all'INDICE POESIE

SORTE

Non c'era alcuna prova dell'inganno
d'un dio o di maldestra creazione.
Così almeno ci parve
e perciò ci sedemmo sulla terra
e ci scambiammo le pietre di sale

sulla riva di un mare senza onde.
Di cavalcare i giorni ci fu dato,
di carezzare la cresta del sole
e di bere alla fonte dell'amore.
Che ci piovesse argento poi la notte
fu la scoperta che ci diede fede
per correre le strade della vita
con maggior cuore. Avidi attraversammo
esplose primavere, con il grido
del falco appeso nell'azzurro, fisso
alla preda lontana. E già la ruota
cominciava a piegare ad occidente
quando qualcuno spiegò che il viaggio
non era interminabile. A galoppo
passammo per le ore, i mesi, gli anni.

Dietro le curve spalle,
grappoli fitti d'accese memorie
il passo corto dissero del tempo
-il nostro tempo!-
con seni d'ombra e fiati di preghiera.
Ora che l'orizzonte
dispiega flebili speranze e mostra
l'incerta meta, ci assale l'infanzia
con rosei gridi e vivide memorie:
quelle della famiglia e degli amici
dispersi ormai sopra e sotto la terra.

Pure, vivemmo a lungo.
Anche se questa sorte è apparsa breve.

Torna all'INDICE POESIE

ERA L'ETA' DEL *SAPIAS, VINA*…

A martello suona il tempo che grida
la fuga irreparabile dell'ora.
Il secco scalpitare del rintocco
calato dalla torre campanaria
preme a onde la corsa della vita,
scandisce arcani dolorosi suoni,
di perdite e profitti chiede conto,
di talenti fruttuosi o sotterrati.

(Ma tu calmati, cuore!)
Ed a me stesso
adolescente ingiunsi di provare

ogni brano di questa breve corsa
per coglierne i sentori, e di allentare
le corde degli affetti. Era l'età
del *sapias, vina liques, carpe diem*,
dell'umanistica ebbrezza. Sapore
avevano le donne d'albicocca,
un fuoco divorava a riga a riga
le parole sul foglio della vita,
la terra sussultava sotto il cielo,
il sole rosso s'abbassava a mare,
mentre l'onda brucava la sua sabbia.

Ma quasi mai ho mantenuto fede
al mio proposito. Disse un poeta:
Confesso che ho vissuto; e un altro: *Vissi*
al cinque per cento, non aumentate
la dose.
Quanto io abbia vissuto
ignoro. Ma del tempo che rimane
ruminerò con gran dolcezza il pane.

Torna all'INDICE POESIE

A MIA FIGLIA

Quando il vento di notte si scatena
in invernali furie e urla il mare
e io insonne nel letto mi rigiro,
pesa la solitudine dell'isola,
figlia, l'irreparabile frattura,
l'ipotetico abbraccio non possibile.
Il mare ci divide come mai
altro potrebbe. E io, che posi il seme
nel grembo di tua madre
e anzi che tu nascessi vidi in sogno
i tuoi capelli - anelli di due anni -
più biondi d'ogni sole
e con trepido cuore
alimentai per te vaghe speranze,
auguro un corpo sano
ed un tempo sereno
a te, mia prima freccia
librata in alto a fare il suo cammino.

Torna all'INDICE POESIE

AL MORSO DELLE DITA

È già quasi l’inverno e non ancora
abbiamo disfiorato
l’origano raccolto nell’estate
per crinali di luce,
messo a seccare a lungo dentro rozzi
cartocci. Ma tu al sole
della stanza l’hai posto perché dopo
l’umido delle acquate
ridiventato asciutto offra i suoi fiori
al morso delle dita.
Sgretolerà gli aromi alla cucina.
Ed è così che addosso
ci restano dell’anno e della vita
i tempi ed i sentori.
Fin quando audaci durano gli amori.

Torna all’INDICE POESIE

VENERDÍ

L’autunno soffia grigio,
pensieri e panni asciuga
che danzano in insolite figure.
La strada e il cielo vuoti.
In silenzi di seta
giace l’ampia tristezza delle case,
la memoria trascina
leziosi fantasmi di sole.
Il nudo clavicembalo dell’ore
distilla voci e note di preghiera.

Tre rose alte sul gambo
ganze si danno al vento.

Torna all’INDICE POESIE

SORTITA, CON RITORNO

...oppure potresti
uscire dall’ovvio dei perimetri,
lasciarti alle spalle
il clamore più nitido dei muri,
il mare dei libri
scudato da venato chiaro legno
nel molle silenzio;
e mettere nel cuore sensi d’aria

che il volo e l’allegria delle farfalle
carezzano, ed anche
il petto pieno, affannato, ben erto
d’una ragazza occhi blu che in tumulto
alterca col giovane,
mani nervose e loquaci.
S’annulla
nel sole infuocato
ogni storia di giugno sulla crosta
della terra che all’uomo generosa
si dà come madre
o fervida amante
e lieta porta il frutto.
Poi ritorni
al mare dei libri
quieto e silente che ti culla piano.
E semina rotte
per nuove avventure.

Torna all’INDICE POESIE

PIOVE

sul rossogiallo di foglie caduche,
sul ruzzo del sole / che lesto scolora
in pomeriggi d’autunno e vi muore,
su lucidi asfalti, / su velli di nebbia

che in coltre grigia assopiscono il cielo;
su campi virenti, / su muschi odorosi,
sul guizzo della rondine che svola
e tesse nell’aria / tra gorghi di colli

la sua tela di gioia rapinosa.
E vibra la vita. / La fresca carezza
piega la terra al possesso del cielo,
e canta la vita, / la vita feconda,

mentre, fanciullo, già grida l’azzurro;
con voce squillante / reclama il suo spazio,
le nuvole respinge con baldanza.
Consueti rumori / risorgono, e voci.

Torna all’INDICE POESIE

LA TRAMA DEL GIORNO

Ὁ δ’ὄλβιος ὅστις εὔφρων
ἁμέραν διαπλέκει
ἄκλαυτος.
Beato colui che, sereno,
tesse la trama del giorno
senza pianto. (*Alcmane, fr. 1 Diehl*)

Dalla chiaría dell’alba
rotola in petto l’allegria del giorno
e accende la dolcezza di un sospiro.
Il cuore esulta e canta.

O argentati abitatori del cielo,
trilli e cascate di note versate
nella coppa di rosa del mattino.
O strepitosi araldi della luce,
innocenti nel gioco della vita
scagliate il vostro volo
nei meandri dell’anima.

Ecco già sorge il fulgore del sole,
invade terra e mare di brillii
e volto nuovo hanno i fiori e l’erbe.
Ai campi me n’andrei. M’aspetta invece
Orazio Venosino mio fratello,
quello del *carpe diem, vina liques*,
di buona compagnia, con le sue etere
e il bere e del convivio l’allegria.

Passa cantando il giorno. Poi la sera
apre il suo occhio nero sulla terra
che tutta ne vien presa. Ogni clamore
già s’è affiocato in pigolii di nidi.

Timide nascono voci di luci
e tesse lieto la sua tela il ragno.

Torna all’INDICE POESIE

PRESEPE

Sul comò nero della nonna a tre
cassetti: il posto fisso del presepe.
Bambino, raccoglievo
ai primi di dicembre
muschio, tagliando a fette
la terra sottostante a farne prato;
e il mandarino dava

rametti come alberi.
Ad aiutarmi c’erano
felici le sorelle. Il mio presepe
di dopoguerra con pochi pastori
(un San Giuseppe incollato con cera
e la Madonna a cui mancava un braccio,
irrimediabilmente
perso, indenni lavandaia, pecoraio
e quattro pecore bianche e mansuete)
era fraterno alla severa fede
della devota madre.

Oggi al presepe s’applica Francesco
con discreta presenza di pastori
e suo padre gli taglia a fette il muschio.

Torna all’INDICE POESIE

DELLA TERRA

... e inoltre della terra questo so
che quel gran ventre di madre talvolta
abortisce il suo frutto ma più spesso
ci riempie il cuore di miele, ci dona
il muto fragore
e il tumido prodigio della vita,
la gioia dolceamara del precario
giorno che muore steso alla collina.

Mio padre roso dalla zolla in lagni
d’asma le perdonava
tutto con mite carezza d’argento,
in accennati solchi
depositava semi; e la falcata
madre coglieva ad uno ad uno i frutti
accendendo nel petto modeste speranze.

E infine della terra questo dico,
ora, nella chiarìa del mezzogiorno.

Ma al cuore è sempre infissa qualche spina.

Torna all’INDICE POESIE

Torna al SOMMARIO

INTERVISTA

(a cura di *Liliana Porro Andriuoli*)

Tu sei nato e vissuto a Ischia, una delle perle del golfo di Napoli. Che cosa ha significato per te essere un isolano? E quanto ha influito sulla tua personalità di scrittore?

L'isola, in particolare una piccola isola come Ischia, per di più instabile nel suo territorio per fenomeni vulcanici, sismici, alluvionali ed erosivi, trasmette a chi vi abita il senso del limite, del precario, del transeunte. La modesta estensione territoriale (46,3 kmq), che permette di effettuare un giro dell'isola in circa un'ora d'auto guidata a velocità moderata per l'arteria viaria principale, lunga una trentina di km e a volte davvero stretta, pone l'uomo in contatto diretto e totale con il piccolo fragile universo circondato dal mare, il quale poi divide molto più di quanto unisca e diventa orizzonte invalicabile nei giorni di tempeste marine, quando si interrompono i collegamenti con la terraferma e salta la normalità quotidiana. Chi vive su un'isola, dunque, percepisce più degli altri -per evidenze naturali- il senso della precarietà, dell'incertezza, della provvisorietà. E reagisce come sa e può. Per quanto mi riguarda, se devo piantare in un mio terreno un palo di sostegno per le viti, cerco di fissarlo quanto più stabilmente possibile, per esorcizzare ogni caducità, promuovere durevolezza e guardare al futuro con fiducia; pur essendo consapevole che l'uomo e ciò che lo circonda sono per natura finiti, temporanei, mortali. Ma, al di là di questi limiti, Ischia è storia, archeologia, natura, poesia, bellezza. Come avrebbe potuto essermi estranea questa mia terra così fervida di impulsi positivi? Anzi tra me e lei c'è un rapporto speciale, che ci unisce in modo quasi viscerale: ci siamo vissuti e ci viviamo -io e la mia isola, intendo- con osmotica intensità, che ha però in me anche punte di insofferenza. In ogni modo Ischia è la protagonista assoluta (anche se dichiarata espressamente solo nel titolo) della mia seconda raccolta che s'intitola *Effemeridi pitecusane*, dove l'aggettivo deriva da Pithecusa o Pithekoussai, antico nome dell'isola che oggi si chiama Ischia e che è il *background* di ciò che sono, di ciò che scrivo.

Che cosa ti ha dato lo studio della classicità? E come è nato in te l'amore per il mondo antico?

In un primo tempo c'è stato solo interesse per il mondo antico, nato in me con l'apprendimento dei primi rudimenti delle lingue latina e greca e con le puerili sfide con i compagni di classe a chi ne sapeva di più. Lo studio delle favole di Fedro e più tardi di quelle di Esopo, con il loro portato gnomico spesso non privo d'arguzia, invogliavano ad esercitare correttezza e giustizia, ad usare intelligenza e sobrietà. L'amore, invece, è sorto ai tempi del ginnasio e del liceo, con lo studio dei poeti (prima gli elegiaci, poi tutti gli altri; ma, sopra tutti, Orazio e Virgilio), degli storici, dei filosofi. Entrato in quel mondo -perché questo è il modo corretto per capirlo e viverlo- ne scopri la perenne umanità, la ricchezza spirituale e artistica, insieme alle debolezze e fragilità della nostra natura. E

quel mondo, detto classico per la sua esemplarità, tende alla bellezza, all'armonia, alla misura, alla grazia. "Tende" nel senso che cerca di raggiungere e realizzare questi ideali, riuscendovi talvolta, almeno in parte. Ecco, il mondo antico mi ha trasmesso (o infuso?) soprattutto l'amore per la verità e per la bellezza, il culto della misura («Est modus in rebus...»), un senso esegetico ed estetico piuttosto affinato; e, infine, l'amore per la vita e l'interesse per tutto ciò che riguarda l'essere umano. Sicché, come dice Terenzio, «*Homo sum. Humani nihil a me alienum puto*».

Tu hai insegnato per circa quarant'anni nelle scuole superiori: che valore ha avuto per te il rapporto con i giovani?

Altamente formativo. Per me, dico, perché molto ho appreso dal contatto continuo con il mondo giovanile. Ai miei alunni, oltre alla trasmissione del sapere, ho cercato di comunicare l'importanza del momento educativo che essi stavano vivendo e come questo incidesse profondamente sulla "costruzione" di se stessi, della propria personalità e del proprio futuro. È stato un rapporto vivo, affettuoso, stimolante, comprensivo ma anche rispettoso delle regole, dei compiti, dei ruoli. Affabile con i miei giovani, sempre ho cercato di suscitarne la curiosità intellettuale e il giudizio critico motivato, l'attenzione al mondo esterno e l'interesse allo studio come occasione di crescita e di maturazione. Da educatore, ho seminato. E -mi pare- non invano, almeno a giudicare dalla gioia che appare sul volto dei miei alunni d'una volta quando mi vengono a far visita o ci incontriamo per strada.

Fin da giovanissimo hai avuto il tuo incontro con la poesia, per la quale hai pubblicato ben sette sillogi: qual è la tua poetica?

In via preliminare devo dire che, contrariamente alla maggioranza dei poeti, io non inseguo la poesia, non la sollecito né la provoco (a meno che non sia una provocazione leggere piuttosto frequentemente opere di poesia o di pensiero): forse rimango in una sorta di attesa attiva, ma senza tensioni, vivendo la vita, perché so che prima o poi lei viene, sotto forma di emozione, intensa, rivelatrice. Allora scrivo, per compressione di sentimenti, rispondendo a impulsi e a vibrazioni interiori che traduco in suoni e in misure ritmiche o versi. Non credo che ci sia un altro modo di far poesia, specialmente se si tratta di poesia lirica. Forzare la mano a quella che una volta si diceva ispirazione produce troppo spesso, a mio parere, nient'altro che pseudopoesia (barocchismi, minimalismi, sperimentalismi, frammentismi, retorismi, estetismi, sentimentalismi, quando non assoluta banalità intimistica o velleitaria improvvisazione). Per rispondere alla domanda, poiché ritengo che la poesia viva di vita virtuale, pronta tuttavia a svelarsi ai suoi percettori/interpreti che poi sono i poeti (nel senso più ampio del termine), sono convinto che questi ultimi ne debbano dare degna testimonianza, con purezza di cuore, con acuta sensibilità e con adeguatezza di mezzi comunicativi. Per quanto mi riguarda, con la poesia dico la vita: la mia e quella degli altri; delle cose, dei luoghi, della natura; del tempo, dei gesti, delle stagioni; dico dei campi e del vino, dei raccolti e delle lune, degli affetti

familiari, del dolore dell'uomo. Mi rattrista la sensazione del «*fugit inreparabile tempus*», della precarietà della nostra condizione. Ma mi rasserena e mi dà gioia la distesa verde di un prato, la voce viva di un vento leggero, un azzurro cielo di primavera. Vorrei aggiungere che i miei primi vagiti poetici, per quanto concerne l'aspetto metrico-stilistico, sono collocabili nel solco della tradizione (imitazione dei grandi, uso dell'endecasillabo e delle rime, impiego ricorrente della quartina e, tra le forme poetiche, del sonetto). Poi, nella prima giovinezza, alcune vicende biografiche, la scoperta dei poeti italiani, francesi, spagnoli, inglesi e russi del Novecento e l'attenzione a tematiche sociali mi hanno indotto a tralasciare i modelli, indirizzandomi verso scelte artistiche più personali e rispondenti alle mie nuove esigenze. In tale ottica il verso libero mi è sembrato adattarsi a una più fedele riproduzione dei ritmi interiori. Infine, da circa vent'anni, per un'esigenza che definirei di purezza poetica e di nettezza della cifra stilistica, sono ritornato a un discorso metrico che, pur facendo in genere a meno della rima e di qualche altra suppellettile classicistica, conservava la misura dei versi tradizionali, tra i quali quella dell'endecasillabo (accompagnato a volte da novenari, settenari e quinari), con qualche novità interna relativa all'aspetto ritmico e, quanto al linguaggio, con semantica figurata fino a creare effetti fonosimbolici.

Oltre che di poesia ti sei occupato anche di saggistica e recentemente hai pubblicato un libro intitolato Assaggi critici*: vuoi parlarcene?*

«È proprio un bei "diario di letture" e troverà attenzione e riscontro», ha scritto un noto poeta italiano, riferendosi ad *Assaggi critici*; e un altro poeta: «Altro che assaggi. Qui siamo di fronte a veri e propri saggi».
In effetti il libro accoglie una serie di note critiche che riguardano autori a me cari per la loro capacità di scrittura, dal poeta latino Orazio, al quale è dedicato un saggio di circa trenta pagine, agli scrittori italiani Dino Campana, Pasquale Festa Campanile, Giorgio Bárberi Squarotti, Paolo Ruffilli, Maria Ebe Argenti, Carla Baroni, Franco Campegiani, Giannicola Ceccarossi, Umberto Cerio, Nazario Pardini, Gianni Rescigno, Serena Siniscalco, Antonio Spagnuolo, Umberto Vicaretti. Con due codicilli, in aggiunta: nel primo sostengo la necessità di accentare in italiano tutte le parole traslitterate dal greco antico per consentire a chiunque (e quindi anche a chi non ha studiato il greco) di pronunciarle correttamente; nel secondo dichiaro le mie idee sulla poesia, sintetizzando in poche pagine la mia poetica. Stando alle prime impressioni, pare proprio che il libro -pubblicato nel mese di maggio di quest'anno- stia riscuotendo un buon successo.

Tu sei un amante della natura e profondo è il tuo legame con la terra: come ciò si è tradotto in poesia?

Vorrei rispondere a questa domanda con un passo dei miei *Assaggi critici*: «È una delle potenzialità umane la poesia. Vive di vita non visibile e raccolta fino a quando non si fa sentire» attraverso lo "strumento" che la esprime, la manifesta, la dispiega nella sua totalità. E questo strumento, ampio e ricco, è il poeta, che pone al servizio della poesia la

sua sensibilità e vibratilità, ma anche la sua capacità, versatilità e adeguatezza espressive, in una felice operazione osmotica». Se questo è vero, devo dire che l'amore per la natura e per la terra si è tradotto in poesia nel modo più naturale possibile. Così: natura e terra forniscono l'emozione, attraverso quella corda che si chiama sensibilità; l'amore fa da tramite; il possesso degli strumenti linguistici, retorici e metrici chiudono il cerchio, cioè producono il miracolo di far nascere la poesia. Senza questi strumenti la poesia vivrebbe, come emozione, solo all'interno di chi la prova; chiusa, incomunicabile. Per questo devo essere sempre grato ai miei familiari (a papà Francesco, a mamma Caterina, alle sorelle Maria e Rita) che, in tempi economicamente difficili, con grandi sacrifici, mi hanno consentito di studiare e di rivolgere i miei interessi all'apprendimento delle lettere, segnatamente alla letteratura e alla lingua italiana, così ricca e musicale. Se oggi scrivo, in versi o in prosa, lo devo a loro; e un po' anche a quella mia sensibilità che, nel corso della vita mi ha gratificato, sì, ma mi ha pure creato qualche problemino.

Tu hai partecipato e partecipi ad alcune giurie letterarie: vuoi dirci qualcosa di questa tua esperienza?

Devo premettere che, specialmente quando svolgo funzione di giudice in concorsi letterari, ho la sana abitudine di leggere con attenzione quei testi che ogni autore affida alla giuria con maggiore o minore fiducia. E detesto cordialmente i giudici che non leggono. Ciò detto, posso affermare che, all'interno delle giurie, ho trovato di tutto: da un lato membri colti, esperti, rigorosi e insieme umili; dall'altro persone di scarsa cultura, supponenti, prive di ogni chiave ermeneutica o esegetica, e dunque del tutto inadatte alla valutazione di un testo, non solo in versi ma anche in prosa. Tra i due opposti, una marea di "giudici" che erano la somma di positività e negatività combinate in vario modo. E tutto questo senza considerare la loro onestà intellettuale, talvolta palesemente discutibile. Non di rado ho dovuto tirar fuori la daga, quando mi sono accorto che uno o più giudici tiravano la volata a qualche concorrente. E so anche di "giudici" che non si sono peritati di esprimere valutazioni senza aver letto neppure una poesia partecipante al concorso. Per concludere, mi sento di dire che le commissioni giudicatrici serie e preparate sono poche o pochissime. Del resto questa mia idea l'ho già espressa su *Alla volta di Leucade*, blog dell'amico Nazario Pardini, in un pezzo intitolato *Di giurie e di premi letterari*, pubblicato il 23 luglio 2014 e di cui fornisco il link, a beneficio di chiunque abbia voglia di leggere sull'argomento:
nazariopardini.blogspot.com/2014/07/pasquale-balestriere-di-giurie-e-di.html

Cosa vuoi dirci della tua attività di giornalista su quotidiani e riviste culturali?

Ho collaborato per alcuni anni, prevalentemente come opinionista, con un quotidiano locale, sul quale curavo una rubrica settimanale. Hanno anche sollecitato o accolto miei scritti letterari molte riviste o blog. Devo però dire che, se non ho collaborato di più, ciò è avvenuto per mia scelta, preferendo dedicare una parte cospicua del mio tempo alla coltivazione dei miei campicelli, nonostante che alcuni direttori di riviste o di blog mi

chiamassero ripetutamente a un impegno di scrittura più fitto e intenso, recuperando alla letteratura il tempo dedicato all'agricoltura. Mi ricordo che uno dei più incalzanti e pertinaci in tale tentativo di "conversione" era il dott. Aristide la Rocca, ottimo scrittore e poeta, direttore di Hyria, una rivista letteraria che ha avuto una bella e ricca vita, ma che poi si è spenta con lui.

Ti interessi della vita politica?

Sempre mi sono interessato di politica, ritenendo che il contributo alla vita pubblica di ogni singolo cittadino non sia assolutamente delegabile, se non nelle forme e nei modi previsti dalla legge. Per questo sono stato consigliere ed assessore del mio Comune, per questo ho accettato la carica di Difensore Civico. Penso che ogni cittadino debba sentire il dovere della presenza, della testimonianza; occorre educazione civica e cultura politica, opzioni non più procrastinabili, giacché l'Italia, a tutt'oggi, ne è dotata solo minimamente. Anche così si spiega l'arretratezza del nostro bellissimo e sfortunato Paese.

Quali sono i tuoi progetti per l'avvenire?

Vorrei vivere serenamente gli anni che mi restano, approfondendo e completando alcuni studi su storia, usi, linguaggio e cultura dell'isola d'Ischia. E, naturalmente, continuerò a curare con la consueta passione i miei interessi letterari nei tre settori della poesia, della narrativa e della saggistica.

Alba 16-3 2013 Con Bárberi Squarotti

Torna al SOMMARIO

ANTOLOGIA CRITICA

EFFEMERIDI PITECUSANE

Una poesia forte, quella di Pasquale Balestriere, che s'impone come una storia vissuta oltre il panorama astratto delle liriche più o meno corali e ripetitive, cui, purtroppo, siamo abituati. Qui si tratta di versi scavati, descrittivi di un mondo non solo esterno, ma mimetizzato coll'io più intimo di chi scrive. Ricordi di una "nazione contadina" vissuti "nell'erba furente" argentata da "un crocicchio di nubi" e una corsa "aggrappato a criniere di memorie" sono motivi che arricchiscono questo libro e ne segnalano la lettura come un incontro interessante. (**Marica Razza** su *Effemeridi pitecusane*, in Poeti e Poesia, anno V, n. 3, Dicembre 2001)

PROVE D'AMORE E DI POESIA

Quella di Pasquale Balestriere è una architettura poetica dove ogni costruzione testuale mostra la timbrica classica e il progetto lirico greco e latino. Il ritmo, che ha un'eco epica, si inorgoglisce quando si fonde con gli slanci tematici, le immagini, le evocazioni. Il fluido dei versi, alimentato dal flash naturalistico, dalla concettualità di un mito agreste ripensato o dalla nobiltà di un titanismo fragile e dalla dolcezza di una passione, può accogliere - per essere percepito dal lettore modello - anche variazioni di scansione. (**Ciro Cenatiempo**, *La poesia di Balestriere, una prova d'amore*, su *Prove d'amore e di poesia*, in Il Mattino, 15 ottobre 2008)

DEL PADRE, DEL VINO

Che dire di una poesia che si nutre di siffatte tematiche? Dico che si tratta di una poesia vera, che trae il suo alimento dall'esperienza viva e concreta del poeta, una poesia che si colloca, da un lato, sulla scia della grande tradizione classica e dall'altro su quella rinascimentale. E tuttavia è una poesia alla quale proprio la veracità della personale esperienza di Balestriere conferisce originalità, autenticità e modernità. (**Raffaele Urraro,** *Del padre, del vino*, in La Rassegna d'Ischia, n.2, 2010)

Balestriere è, nella sua modernità, un classico: umilmente genuino ed eminentemente magistrale è il suo approccio al mondo, alla naturalità e sacralità del gesto quotidiano, del lavoro e della soddisfazione che nasce da esso. La parola poetica si forgia nella lava di una tradizione riscoperta, piena e potente [...]. Da tale liquido fuoco suoni e nomi emergono vividi, preziosi, ricolmi di echi e riflessi, arcaici e viventi, eterni e senza tempo, lontani dal balbettio delle mode, dall'omologazione di una massa schiacciata e vacua. (**Anna Di Meglio**, *Del padre, del vino*, in Il Golfo, 13 agosto 2009)

QUANDO PASSAGGI DI COMETE

Ho letto il libro in treno, in viaggio da Firenze a Roma; a mano a mano che procedevo, i versi mi catturavano, li sentivo veri, si facevano voce mia, diventavano canto da tempo echeggiante nell'anima e che, solo ora, finalmente prendeva forma e melodia nelle parole in cui Balestriere aveva saputo tradurlo: per me e per tutti gli altri compagni di viaggio sparsi sul pianeta. Intenso, profondo, vero. Poche volte accade di essere coinvolti così, specialmente a chi, come me, per

vocazione e mestiere sfoglia centinaia di pagine, quasi quotidianamente, come sentinella in attesa di una musica sempre più preziosa e rara.
Ho riletto le liriche, durante il viaggio di ritorno nel tardo pomeriggio dello stesso giorno. E, per la prima volta, il Frecciarossa, per magnifico sortilegio, si è liberato dall'immondo gracidio laido bugiardo e ferino dei telefonisti tuttimicercano nonsapetechisono, cafoni aspiranti, arcimbecilli cafoni militanti, cafoni benemeriti [...] Il treno si è fatto veliero e, scivolando in silenzio sull'acqua, mi ha fatto ripercorrere l'itinerario spirituale descritto con magistrale sinfonia dal poeta ischitano. (**Pasquale Matrone**, su *Quando passaggi di comete*, in La nuova tribuna letteraria, n. 101, gennaio 2011)

IL SOGNO DELLA LUCE

Conosciamo bene la poesia di Pasquale Balestriere, quella robusta, ben nutrita di lessico-corpo nel percorso poetico, quella fatta di illuminazioni verbali sempre frutto di cose di vita, quella innervata in suoni e accostamenti di una metrica suggerita dall'anima, ma pur sempre contenuta da argini ostili a esondazioni; e, come l'anima, ora è musicalmente accattivante ed ora più rattenuta in aritmie di sospensioni e meditazioni. E se ricorre, sua *sapientia*, alla lingua dei padri, non è mai per sfoggio di cultura, ma perché niente di più calzante ci potrebbe riferire, o di più poetico, altro mezzo prosodico. (**Nazario Pardini**, *Il sogno della luce*, in Alla volta di Leucade, 9-11-2011, http://nazariopardini.blogspot.com/2011/11/recensione-il-sogno-della-luce-di.html)

Il poeta, per Balestriere, è il testimone in viaggio, anche se il viaggio è un pretesto a posteriori e le sue tappe confinano con le contrade oscure delle tenebre e con la morte, termine ineludibile tuttavia fissato con lucidità [...] La poesia di Balestriere, scegliendo nel folto dei discorsi quotidiani, dà rilievo di immagini e irripetibilità alla presa di posizione dell'uomo nei confronti di se stesso e del mondo. Per cui la disposizione etica del poeta ha spazio lirico e il suo atteggiamento morale ha misura di canto, in queste pagine rastremate e tanto più intense nella loro fulminante concentrazione. (**Paolo Ruffilli**, Nota introduttiva a *Il sogno della luce*)

… la silloge - che nella sua unicità si presenta con la circolata armonia di un poemetto - dalla negatività iniziale della malattia prende dantescamente slancio, nella "messe di parole e affetti", di raggiunta fiducia e assolto impegno morale, a confermare la positività di spirito e verità che danno valore e significante al nostro vivere. Non si spegne, ritmicamente e linguisticamente, la luce dei bellissimi versi, cólti e insieme alla portata di quanti chiedono con semplicità alla poesia chiarezza bellezza conoscenza. (**Piera Bruno,** *Il sogno della luce*, in Pomezia-Notizie, n. 11, Novembre 2014, poi in Vernice, n. 51, 28 febbraio 2015)

OLTREFRONTIERA

Un libro, "Oltrefrontiera", che vale la pena di leggere tutto d'un fiato e restare in apnea, per poterne assaporare fino in fondo, e tutta in una volta, la cifra di indicibile tenerezza e di commossa adesione alle ragioni e alle stagioni del cuore. [...] una poesia di ineffabile profondità sentimentale e d'ineguagliabile nettezza stilistica, che di un endecasillabo armoniosamente musicale e suadente fa lo strumento privilegiato per un canto alto e puro, ben degno della migliore tradizione lirica del nostro Novecento. (**Umberto Vicaretti,** *Oltrefrontiera*, in Alla volta di Leucade, 11 marzo 2016, http://nazariopardini.blogspot.com/2016/03/umberto-vicaretti-su-oltrefrontiera-di.html)

Opera vincitrice del premio nazionale di poesia “Libero de Libero” del 2014, questo volumetto si impone immediatamente all’attenzione del lettore per la sua uniforme e dotta musicalità, che lo rende poemetto raffinato e luminoso. [...] Nella polifonia dei versi emerge una musica del tutto personale che, assaporando il tocco del classico, ripropone esiti emblematici, ricchi di energia. (**Antonio Spagnuolo,** *Oltrefrontiera*, in Poetrydream, 4 marzo 2016)

Ho letto la tua raccolta di poesie con gratitudine perché è un dono di grande bellezza e verità. Il tuo discorso poetico, perfettamente ritmato, parte da uno sguardo, da una memoria, da un’esperienza per giungere al sublime del concetto, della riflessione, della ricerca, del senso dell’esistenza, delle cose, dei luoghi. È un’opera esemplare, mirabile. (**Giorgio Bárberi Squarotti**, *Oltrefrontiera*, quarta di copertina).

Al Premio STREGHETTA

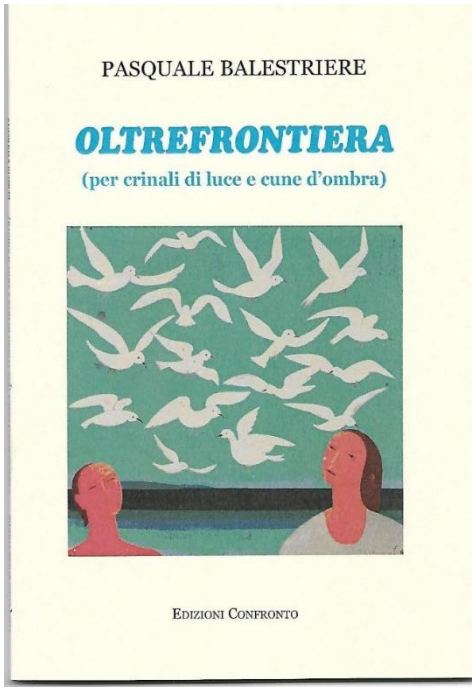
Torna al SOMMARIO

RECENSIONE

PASQUALE BALESTRIERE: *OLTREFRONTIERA*

(Edizioni Confronto, Fondi, 2015)

Un libro nato da una lunga esperienza di vita e quindi dalla saggezza acquisita con gli anni, appare *Oltrefrontiera*, la silloge di Pasquale Balestriere vincitrice della trentesima edizione del Premio Nazionale di Poesia Libero de Libero 2014.
L'autore, che è un uomo colto e padrone della tecnica del verso, ha raccolto in questo libro alcune delle sue più recenti poesie, suddividendole in tre sezioni: *Momenti, Luoghi, Tempi*. Nella prima di tali sezioni il poeta si proietta specialmente nel mondo esterno, col quale instaura un caldo rapporto, come avviene nella poesia *A mia figlia*, nella quale con affettuose parole esprime la sofferenza che provoca in lui il distacco da colei cui è legato da un forte sentimento paterno e che ora è da lui lontana: "Quando il vento di notte si scatena / in invernali furie e urla il mare / e io insonne nel letto mi rigiro, / pesa la solitudine dell'isola, / figlia…" (L'isola qui evocata è Ischia, dove Balestriere è nato e tuttora vive).
Anche in altre poesie di questa silloge l'autore instaura un saldo rapporto col mondo esterno, specialmente con la natura, della quale Balestriere coglie i forti sentori, come quello dell'"origano raccolto nell'estate", che troviamo in *Al morso delle dita*. Un intenso sentimento della natura lo troviamo anche in *Venerdì*, una poesia nella quale essa s'affaccia con singolare evidenza: "L'autunno soffia grigio, / pensieri e panni asciuga / … / giace l'ampia tristezza delle case".



Assidua è però in queste poesie anche l'introspezione, che troviamo ad esempio, in *Esame di coscienza*, dove emerge con particolare evidenza: "E quali sono i conti da concludere / ora che questo volgere di lune / e il rotolare rapido dei soli / severa conta fa del tempo e quasi / intimorisce la pausa finale? // la marcia è stata lunga e le cadute / tante e tanti sobbalzi il cuore ha avuto / di gioia".
Fermo e netto è inoltre in *Oltrefrontiera* il suono del verso, che subito rivela di ascendenza classica, pur essendo moderno per il linguaggio e per la sensibilità che vi affiora. Si distingue, tra queste poesie, per la nettezza del segno *Scorrere la vita*, che ha questo incipit: "Dunque accadiamo. / Per altrui disegno / o caso" e termina con questo verso: "Eppure è dolce scorrere la vita".
Ciò che però maggiormente emerge da questa silloge è, come già si è osservato, lo schietto amore per la natura, che Balestriere percepisce come cosa viva e che subito si rileva da liriche quali *La trama del giorno*: "Passa cantando il giorno. Poi la sera / apre il suo occhio nero sulla terra / che tutta ne vien presa. Ogni clamore / già s'è affiocato in pigolii di nidi" o da *Aria di primavera*: "questa mattina già squilla nel petto / la primavera e lieta / tinnisce l'arpa del sole canoro".
Altrove invece è l'urgere degli affetti familiari che fa nascere la poesia, come evocazione di momenti felici vissuti insieme ai più stretti congiunti. Si veda a tale proposito *Presepe*: "Sul

comò nero della nonna a tre / cassetti: il posto fisso del presepe", una lirica che così termina: "Oggi al presepe s'applica Francesco / con discreta presenza di pastori / e suo padre gli taglia a fette il muschio".
Nella seconda sezione della silloge, *Luoghi*, Balestriere ha raccolto poesie nate da impressioni di città o paesi che indelebilmente si sono incise nella sua memoria e, riaffiorando, hanno risvegliato il suo estro, come Verona che dall'omonima poesia emerge con l'immagine de "Gli occhi di luce di vive ragazze" e con quella dei "Canoisti in lotta sopra la corrente", in un giorno di fine giro d'Italia nel 2010; o Paestum, che in *Tramonto a Paestum* affiora in tutta la meravigliosa bellezza dei suoi templi, "arpe d'oro, che forniscono suoni / alle dita del vento" o ancora la Pastrengo di *A Pastrengo*, che evoca un glorioso fatto d'arme, nel quale i carabinieri, lanciati all'attacco, salvarono il re, capovolgendo le sorti della battaglia.
Tempi, la terza ed ultima sezione della raccolta, contiene poesie nelle quali lo sguardo dell'autore è volto sul proprio tempo, come avviene in *Su ali di falco*, dove è ricordato il grave incidente avvenuto nella galleria San Benedetto Val di Sambro il 23 dicembre 1984, che provocò parecchie vittime. La poesia si sviluppa con dolenti accenti, che ben esprimono il sentimento dell'autore di commossa partecipazione: "Che cosa opporremo noi / al tempo che ci offre la morte /… / Così si disfiora la vita / e perde lume il sole".
Il tempo che dà il titolo alla sezione è però non tanto quello astronomico quanto quello interiore, che il poeta rivive ripercorrendo noti sentieri, come avviene in *Fino al sole*: "Era un viaggio a sperderci nel fondo / cielo / … / Sapevamo / però di soli appesi nell'azzurro / a nutrire la voce della luce". Il canto del poeta assume così il tono di un sommesso rimpianto, che troviamo, ad esempio, in *Era l'età del Sapias, vina*…: "A martello suona il tempo che grida / la fuga irreparabile dell'ora. / … / un fuoco divorava a riga a riga / le parole sul foglio della vita". È un sentimento, questo, che anche altrove si ritrova nella terza sezione, nella quale il poeta più spesso si ripiega sull'anima, assorto in un sommesso rammemorare, mentre rivà ai giorni trascorsi e pensa a quelli che ancora gli sarà dato di vivere. Si veda *Labuntur anni*: "Presto, roche lucerne, abdicheremo / al soffio d'aria ch'ora ci appartiene / … / Ed ecco, muore il giorno appeso a larve / di colline, oltre crinali avvampati / rotola il sole".
Questo sentimento del tempo che fugge e che tutto cancella è espresso da Balestriere con eleganza e con classica misura, specie in poesie quali *Poi succede*, dove troviamo questi versi: "Resta a fissarti dal fondo del cielo / la pietà delle stelle. / … / poi dicono / che sarà volo o secco strapiombare / in terra scura quest'inevitabile / passaggio avuto in sorte: abbandonare / il sole per indursi ad ombra vana, / già quieta ogni tempesta di memoria".
Qui il libro finisce, non senza averci data l'impressione di aver incontrata una voce capace di esprimersi con misura ed efficacia: il che non è cosa molto frequente nel regno vasto e variegato della poesia.

Elio Andriuoli

Da Nuovo Contrappunto, Anno XXVI n. 1, Gennaio - Marzo 2017

Torna al SOMMARIO